

GIU' IL MURO, DICE ROGER WATERS

Paola Caridi

Potrebbe essere l'inizio di una moda, tra le star. La firma su di un muro di cemento. Anzi, su quello che ha soppiantato la linea divisoria tra Berlino est e ovest nella sua unicità terminologica. Il Muro, quello che Israele sta continuando a costruire, secondo le sue ragioni, per difendersi dai terroristi. Ma che ha ricevuto una sentenza avversa dalla Corte internazionale dell'Aja, e che i palestinesi definiscono un furto di terra e la precostituzione dei nuovi confini di Israele. Ad aprire la moda della firma non poteva che essere Roger Waters. Icona degli anni ruggenti del pop, voce dei Pink Floyd, ma soprattutto l'uomo che ha unito generazioni, da quella di Dark Side of the Moon ai giovani post-guerra fredda di The Wall. Appunto. Il Muro.

Su quel Muro, per la precisione a Betlemme, Roger Waters ha trascritto con la bomboletta il tormentone di The Wall. Quel *We don't need no thought control*, "non abbiamo bisogno del controllo del pensiero", che l'ex voce dei Pink Floyd aveva cantato nel 1990 in un concerto proprio a Berlino, incastonato nella storia della musica.

I commenti di Waters, di fronte al Muro, non sono stati certo improntati alla diplomazia, nonostante dovesse poi affrontare – ieri sera – almeno cinquantamila fans israeliani, in un enorme prato a metà strada tra Gerusalemme e Tel Aviv.

Commenti, anzitutto, affidati a un pennarello con cui ha scritto (e sottoscritto) *Buttate giù il muro*. Una pazzia, che prima o poi scomparirà, come quello di Berlino: questo, in sostanza, il concetto. "Magari sarà più difficile buttarlo giù, questo. Ma deve succedere", ha chiosato Waters, in una performance graffitara di fronte alla barriera di separazione che ha sostituito la classica (e certo più noiosa) conferenza stampa.

Chissà se i palestinesi si aspettavano una compromissione politica così forte da parte di Roger Waters. Di certo, le durissime critiche dell'ex Pink Floyd non hanno per niente influito sulla partecipazione e sull'affetto dei suoi fan dall'altra parte della barricata. Traffico in tilt sulla principale arteria del paese, per l'arrivo di circa ventimila macchine e cinquantamila spettatori in marcia da tutta Israele. Riuniti non a Tel Aviv, come all'inizio previsto nel calendario del tour *The Dark Side of the Moon 2006*. Bensì a Nevè Shalom, il paesino a metà strada tra Gerusalemme e Tel Aviv che è diventato il simbolo di una convivenza possibile tra israeliani e palestinesi.

Così ha voluto Waters, pressato dalle critiche in Gran Bretagna, dove le ipotesi di boicottaggio contro Israele tracimano dall'università e si riversano in vari rivoli. Così è stato. E alle cinque, all'apertura dei cancelli, il popolo degli estimatori si è precipitato sul prato. Pochi quelli della generazione di Waters, assiepati su una piccola tribuna di posti a sedere, venduti a 700 shekel a biglietto. L'equivalente di poco meno di 150 euro (normale per l'Italia, caro per Israele). Moltissimi, quasi tutti, invece, quelli che al tempo di *Dark side of the Moon* erano ancora in mente Dei, e in quello di *The Wall* andavano ancora all'asilo o al massimo avevano finito le elementari.

Tant'è che viene da chiedersi: cosa ne sanno di Roger Waters? Da dove è arrivato il mito? Dai genitori, può darsi. Da una cultura musicale che recupera i fondamentali del pop, quasi sicuro. E da quella tensione verso ciò che l'Occidente produce, certo. Comunque sia, il vecchio Waters (che si mantiene benissimo) è riuscito – per due giorni almeno – a unire i due fronti e le due barricate. Senza neanche abiurare a nessuna delle sue posizioni.

(23.06.2006)